

La voce di Maria Dolens

MENSILE DELLA FONDAZIONE CAMPANA DEI CADUTI



Al Colle di Miravalle le due Bandiere hanno fatto la loro apparizione a quindici anni di distanza l'una dall'altra.

Per prima, nel 1975, quella dello Stato di Israele, in occasione di una cerimonia internazionale a ricordo dei Caduti di tutte le guerre. Per seconda, nel 1990, quella della Palestina, issata ufficialmente nel corso della visita dell'allora Ministro dell'omonima "Autorità", Ziad Ali Khalil Abu Zayyad.

A partire da quelle date la Campana dei Caduti ha accolto delegazioni e ospitato eventi promossi da entrambe. Per ricordarne alcuni, una celebrazione di Yom HaShoah (con cui si onorano le vittime dell'olocausto) e un concerto della celebre cantante Noa dal lato israeliano e la visita del sindaco di Beit Jala, cittadina della Cisgiordania esempio di riuscita convivenza civile e religiosa, da quello palestinese.

Sarebbe ovviamente banale affermare che, in relazione alla nostra Fondazione, il tanto invocato principio dei «due Popoli e due Stati» abbia già trovato una forma di applicazione. Al tempo stesso, in un periodo in cui la tormentata area geografica è risultata per l'ennesima volta teatro di conflittualità tradottasi in un elevato numero di vittime, qualsiasi simbologia positiva, per quanto minore, può servire a contraddire il giudizio dello sconsolato diplomatico britannico secondo il quale «mai nella storia dell'umanità sono stati consacrati tanto tempo e tanto impegno a favore di un processo di Pace, ottenendo in cambio così pochi risultati».

Non è certamente questa la sede per affrontare la ricostruzione storica di decenni di conflitti armati, intervallati da numerosissimi tentativi di intermediazione delle Nazioni Unite e di altri organismi multilaterali, puntualmente vanificati da successivi scontri e violenze.

In sintesi, appare pienamente condivisibile la valutazione ancora recentemente ribadita dal presidente della Commissione Esteri della Camera dei Deputati, circa la estrema difficoltà di conciliare «due ragioni» e non, come avviene in altre situazioni di crisi, «una posizione giusta ed una sbagliata».

In questo secondo caso, le misure "correttive" della comunità internazionale si dirigerebbero infatti logicamente verso la parte in difetto, per indurla a recedere da comportamenti non accettabili.

Ma, in concreto, come contemperare il diritto di Israele di provvedere in modo rapido ed efficace alla sicurezza dei propri cittadini con il diritto del popolo palestinese a costituirsi in una entità statale indipendente?

Due obiettivi, pienamente legittimi, resi oggi irrealizzabili da ostacoli pressoché insormontabili, da un lato lo statuto di Hamas contemplante la distruzione dello Stato ebraico e, dall'altro, le deliberate, massicce politiche di insediamento promosse da Tel Aviv in aree storicamente destinate al costituendo Stato palestinese.

Continua a pagina 7.

IN QUESTO NUMERO

- 02** Intervista all'economista Adalgiso Amendola
- 04** Accade al Consiglio d'Europa. Diritto all'informazione e intelligenza artificiale
- 05** Accade alle Nazioni Unite. L'Obiettivo 8 dell'Agenda 2030
- 06** La mostra «Human Rights?». Il lavoro nell'arte
- 07** Accade oggi. L'Ordine di Malta al Colle

Direttore responsabile
Marcello Filotei
marcello.filotei@fondazionecampanadeicaduti.org

FONDAZIONE CAMPANA DEI CADUTI

Colle di Miravalle - 38068 Rovereto
T. +39 0464.434412
F. +39 0464.434084
info@fondazioneoperacampana.it
www.fondazioneoperacampana.it

Iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione n. 35952

GRAFICA

OGP srl - Agenzia di pubblicità
www.ogp.it

INTERVISTA ALL'ECONOMISTA ADALGISO AMENDOLA SULL'OBIETTIVO 8 DELL'AGENDA 2030 DELL'ONU



Adalgiso Amendola è un economista. Uno studioso concreto che insegna all'Università di Salerno e guarda le cose con il distacco vigile della scienza. Il 17 luglio sarà alla Campania per discutere dell'Obiettivo 8 dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, quello che persegue «una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva e un lavoro dignitoso per tutti».

Nobile intento, ma è realistico?

Per comprendere la natura di questo Obiettivo bisogna partire dal prologo, nel quale si afferma che la vera sfida per l'umanità nel prossimo futuro è sconfiggere la povertà.

E si può fare?

Parzialmente. La difficoltà principale risiede nel fatto che il modello economico prevalente, figlio della politica della *deregulation* degli anni '80, è incentrato sul capitale finanziario. L'Obiettivo 8 invece pone l'attenzione sul lavoro. Per quanto riguarda crescita economica e occupazione dal 2015 a oggi, con l'ovvia eccezione del 2020 flagellato dalla pandemia, alcuni risultati si sono ottenuti, anche se con troppe differenze da Paese a Paese. Il bilancio si può considerare moderatamente positivo. Ma se l'ambizione è quella di costruire veramente un mondo più equo in cui ci sia effettivamente un lavoro dignitoso per tutti è lecito esprimere qualche dubbio sulla sua effettiva realizzabilità. L'Agenda 2030 individua infatti con concretezza una serie di politiche che sarebbe utile porre in essere, ma manca una valutazione sistemica delle radicali modifiche che andrebbero apportate al modello di economia di mercato dei nostri tempi: la cosiddetta globalizzazione finanziaria.

Cosa si può realisticamente migliorare in questa situazione?

Il grado di raggiungimento dei 17 Obiettivi, a loro volta articolati in specifici target, può essere misurato sulla base di indicatori messi a punto dal Palazzo di Vetro o da entità nazionali e sovranazionali. L'Unione europea, ad esempio, attraverso l'Eurostat, elabora annualmente un rapporto a riguardo, che, nel caso dell'Obiettivo 8, misura la crescita economica utilizzando il Prodotto interno lordo (Pil) *pro capite*, valutando cioè quanto della ricchezza materiale prodotta annualmente in un Paese tocca in media a ogni cittadino. Se da un lato questo riduce l'ossessione per il tasso di crescita del Pil, sul quale in genere si basano le valutazioni sull'andamento dell'economia, dall'altro non riflette fedelmente l'idea di sviluppo sostenibile a cui l'Agenda si ispira. Sarebbe stato meglio fare riferimento all'Indice di sviluppo umano, un indicatore proposto dall'Onu che mette insieme non solo la ricchezza materiale (il Pil, appunto) ma anche la possibilità di accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria, l'aspettativa di vita e il grado di distribuzione del reddito tra gli individui. Bisogna comunque tenere conto del fatto che ogni indicatore di per sé è necessario, ma non sufficiente. Occorre valutarli nel loro insieme.

Facciamo un esempio concreto.

I target da raggiungere sono definiti tenendo conto dello sviluppo di ogni Paese. Sarebbe irrealistico utilizzare per tutti gli stessi criteri. In molte aree del pianeta, specialmente quelle meno sviluppate, anche in presenza di qualche significativo miglioramento, il Pil *pro capite*, l'occupazione e la qualità del lavoro sono ancora assai distanti da una soglia minima che possa considerarsi adeguata nei Paesi industrializzati. Certo, se si parte da condizioni economiche e sociali estremamente difficili, anche un piccolo passo in avanti fa registrare un miglioramento, che però non può essere considerato sufficiente. Qualcuno potrebbe osservare che i lavoratori sfruttati in alcuni Paesi dell'Africa sono un po' meno sfruttati di prima, ma comunque restano molto lontani dall'aver un lavoro dignitoso e un pieno riconoscimento dei loro diritti.

Le differenze economiche nel mondo si stanno ampliando?

Il rischio c'è. Ovviamente ciò non dipende dall'insuccesso dell'Agenda 2030, che sta dando comunque risultati, non fosse altro che in termini di maggiore attenzione alla necessità di correggere i molti squilibri presenti nel mondo di oggi. È il funzionamento stesso del sistema della globalizzazione finanziaria a creare le condizioni economiche e sociali che contribuiscono ad accrescere le disuguaglianze tra Nazioni, aree geografiche, gruppi sociali, e negli ultimi decenni, per la prima volta nella storia recente, anche all'interno dei Paesi industrializzati.

Un problema strutturale?

In qualche modo sì. L'idea di fondo sulla quale si basa il sistema è che un aumento della disuguaglianza nelle prime fasi dello sviluppo favorisca la crescita. A lungo andare infatti si dovrebbero generare degli effetti di *spillover*, di trascinamento: la ricchezza accumulata dai grandi attori dell'economia finirebbe per "gocciolare" anche sulle classi meno abbienti migliorando il livello complessivo delle condizioni di vita e riducendo le disuguaglianze.

A pochi la piscina a molti gli schizzi che arrivano dopo ogni tuffo. Ma funziona?

Questa visione delle cose, basata anche su evidenze statistiche degli anni Sessanta e Settanta, non risulta oggi confermata, specie nei Paesi in via di sviluppo. Tuttavia l'idea che la disuguaglianza vada accettata come effetto collaterale della crescita resta ancora diffusa ed è all'origine della convinzione che un modello incentrato sulla concorrenza e sul capitale finanziario possa favorire l'aumento della ricchezza complessiva e, di conseguenza, il benessere di tutti.

Sembra però che questo "effetto transitorio" si stia rivelando permanente.

Nel corso del XX secolo abbiamo avuto la sensazione che stessimo andando verso un mondo più eguale. E questo, soprattutto negli anni d'oro del secondo dopoguerra, è avvenuto nella maggior parte dei Paesi industrializzati, per esempio con il miglioramento delle condizioni di vita di quella che un tempo si chiamava la classe operaia. Ma questo andamento si è dimostrato essere solo temporaneo, perché dalla fine del '900 e soprattutto nell'ultimo ventennio, la globalizzazione dell'economia e l'aumento del rendimento del capitale hanno notevolmente accresciuto i divari tra ricchi e poveri, erodendo ruolo e condizioni economiche della classe media.

I soldi producono più soldi del lavoro?

La concentrazione del reddito in porzioni molto ridotte della popolazione è aumentata. Oggi un manager può guadagnare anche 100 volte di più di un impiegato della stessa azienda, cosa che in passato non avveniva. La difficoltà di intervenire su questi squilibri dipende anche dal fatto che, come ha spiegato il Premio Nobel Joseph Stiglitz, questo tipo di divari, ad esempio nelle retribuzioni, riflettono meccanismi tutto sommato efficienti dal punto di vista delle singole imprese. I manager, per esempio, ricevono una parte della loro retribuzione sulla base all'andamento azionario dell'azienda che dirigono. Il loro impegno sarà quindi teso a far aumentare il valore delle azioni, anche a costo di intraprendere politiche di sviluppo ad alto rischio, che possono generare instabilità contagiose. In particolare, quando da qualche parte nel mondo il sistema finanziario collassa, si possono innescare crisi di carattere globale, come quella del 2008-2010, che, innescata nel settore dei mutui *subprime* negli Usa, ha finito con l'investire il sistema bancario e poi il settore reale in tutti i Paesi industrializzati.



Adalgiso Amendola

Tavola rotonda sul lavoro

Il 17 luglio sul Colle di Miravalle si terrà una Tavola rotonda sull'Obiettivo 8 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, che invita i Paesi di tutto il mondo a lavorare per una crescita economica inclusiva e per un lavoro dignitoso per tutti. Assieme al Reggente Marco Marsilli un gruppo di esperti affronteranno l'argomento da diversi punti di vista, per garantire una visione insieme storica, giuridica ed economica.

Dalle 10 al tavolo della discussione siederanno Alessandra Pietrobon, docente all'Università di Padova, Elena Dundovich, che insegna storia delle relazioni internazionali all'Ateneo di Pisa, Gianluca Alberini del Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale e Adalgiso Amendola, ordinario di economia all'Università di Salerno che ha anticipato in queste pagine il suo pensiero.

ACCADE AL CONSIGLIO D'EUROPA

Diritto all'informazione e intelligenza artificiale

L'utilizzo dell'intelligenza artificiale (IA) e la massiccia digitalizzazione hanno un impatto più che mai incisivo sulla nostra vita quotidiana. Mai prima d'ora abbiamo avuto accesso tanto facilmente quanto rapidamente a così tante fonti di informazione, senza però avere la certezza della loro autenticità. E mai come ora, in un'epoca segnata da un'emergenza sanitaria globale, la qualità delle informazioni può salvare la vita delle persone e, al contrario, la disinformazione può arrecare gravi danni.

Per affrontare le maggiori sfide alla libertà di espressione, tra cui il declino della sicurezza dei giornalisti e l'impatto dell'IA e della massiccia digitalizzazione negli ambienti dei media e dell'informazione, i ministri europei responsabili dei media hanno deciso di condurre una serie di azioni prioritarie. Al termine di una Conferenza ministeriale del Consiglio d'Europa, sono state adottate una dichiarazione finale e quattro risoluzioni che coprono le aree in cui l'organizzazione concentrerà i propri sforzi per proteggere la libertà di espressione nei prossimi anni: le tecnologie digitali, la sicurezza dei giornalisti, il cambiamento dell'ambiente dei media e dell'informazione e l'impatto della pandemia da Covid-19.

Organizzata congiuntamente dal Consiglio d'Europa e dal governo cipriota, la Conferenza ministeriale ha riunito oltre 40 ministri e segretari di Stato e 350 partecipanti provenienti da governi nazionali, organizzazioni internazionali, società civile, media e mondo accademico.

Sono stati coinvolti tutti gli attori impegnati nella concezione, nello sviluppo e nell'implementazione delle tecnologie digitali e strumenti di IA per la creazione, la moderazione e la distribuzione di contenuti online, al fine di meglio sviluppare la regolamentazione in questo ambito, anche attraverso norme giuridicamente vincolanti.

“

Mai prima d'ora abbiamo avuto accesso a così tante informazioni senza però avere la certezza della loro autenticità

”



I ministri si sono impegnati a creare le condizioni normative necessarie affinché i processi automatizzati di creazione e diffusione di informazioni, soprattutto attraverso strumenti come l'elaborazione del linguaggio naturale, il robo-giornalismo e i flussi di informazioni preparati da algoritmi, siano utilizzati nel pieno rispetto del diritto alla libertà di espressione. Inoltre, hanno chiesto a tutti gli attori di prestare maggiore attenzione ai gruppi emarginati che sono strutturalmente esclusi dalla ricezione di notizie e che rischiano di ricevere un'offerta di informazioni meno diversificata.

Infine, ricordando che la violenza contro i giornalisti e altri professionisti nel campo dei media costituisce un attacco alla democrazia stessa, i ministri hanno assunto l'impegno di fare di questo problema una priorità politica e hanno espresso grande preoccupazione rispetto alla prevalente impunità di tali attacchi. Per tanto hanno invitato il Consiglio a condurre una campagna globale a livello europeo per promuovere la protezione del giornalismo e la sicurezza dei giornalisti, affinché possano perseguire la loro missione di informare.

Giuseppe Zaffuto, portavoce del Consiglio d'Europa per l'Italia

Sulla presidenza di turno

La «Voce di Maria Dolens» pubblica in ogni suo numero una sezione dedicata agli eventi nel Consiglio d'Europa. Nel mese di giugno ha, in particolare, riferito sul passaggio della presidenza di turno dalla Germania all'Ungheria, perfezionatosi in quel periodo. Dando conto di tale avvicendamento, appare persino superfluo sottolineare come la Rivista abbia inteso soddisfare una esigenza di mera natura informativa, senza entrare in considerazioni di merito sul programma di attività della nuova Presidenza, considerazioni che non le competono e che formano oggetto delle valutazioni delle appropriate istanze a Strasburgo.

ACCADE ALL'ONU

Obiettivo 8

Due caffè. Uno se siamo in centro seduti a un tavolino. Una spesa di due euro, irrilevante nei bilanci di una famiglia occidentale. Per metà della popolazione mondiale, invece, è il guadagno di una giornata di lavoro. Una cifra che comunque non basta a sottrarsi alla povertà.

Sullo stesso pianeta c'è chi può fare colazione al bar senza badare a quanto spende e chi con gli stessi soldi deve mettere insieme il pranzo e la cena. Secondo le Nazioni Unite «una prolungata mancanza di opportunità di lavoro dignitose, investimenti insufficienti e sottoconsumo portano a un'erosione del contratto sociale di base a fondamento delle società democratiche, secondo cui tutti dobbiamo contribuire al progresso». Succede di solito quando ognuno si occupa del proprio orticello ignorando, o peggio togliendo l'acqua, a quello del vicino. Praticamente il comportamento mediamente più utilizzato negli ultimi secoli da chi poteva permetterselo. Per questo l'Obiettivo 8 dell'Agenda 2030 dell'Onu, incentrato sul diritto al lavoro, è una delle sfide principali dei nostri tempi.

La creazione di impieghi «di qualità» dovrebbe essere la priorità dell'economia mondiale, ma finora crescita e dignità non sono andate di pari passo. Ci sono voluti scioperi, manifestazioni, proteste e morti per ottenere un orario di lavoro che non ti mangiasse l'intera giornata. Altre battaglie sono state combattute perché fossero garantite condizioni di sicurezza accettabili, ma da questo punto di vista siamo ancora molto indietro. La strada da percorrere è ancora lunga. Si tratta di favorire una crescita sostenibile creando le condizioni che permettano alle persone di avere impieghi di qualità, presupposto indispensabile per una vita dignitosa.

I dati dicono che non ci siamo. La disoccupazione globale è in crescita, oltre 2 miliardi di persone vivono con meno di 2 dollari al giorno e prima del 2030 dovremo trovare 470 milioni di impieghi per coloro che entreranno nel mercato del lavoro. Ogni Paese avrà parametri diversi, certo, ma è importante che lo sviluppo sia diffuso e

“

La disoccupazione globale è in crescita e oltre 2 miliardi di persone vivono con meno di 2 dollari al giorno

”

proporzionale. Per questo al primo punto dell'Obiettivo 8 si sottolinea che occorre «sostenere la crescita economica *pro capite* in conformità alle condizioni nazionali, e in particolare una crescita annua almeno del 7 per cento del Prodotto interno lordo nei Paesi in via di sviluppo». Non è finita, bisogna anche «migliorare progressivamente l'efficienza globale nel consumo e nella produzione di risorse e tentare di scollegare la crescita economica dalla degradazione ambientale».

“

Un lavoro dignitoso per tutti e una crescita rispettosa dell'ambiente sono le sfide del nostro tempo

”

Proteggere l'ambiente è fondamentale, ma non basta perché mentre noi gustiamo un espresso al vetro spendendo l'intera paga di un dodicenne indiano che nel frattempo forse sta cucendo le scarpe con le quali andremo in vacanza, c'è ancora chi è sottoposto al lavoro forzato. La schiavitù è stata abolita, ma non debellata, la tratta degli esseri umani esiste ancora, il lavoro minorile non accenna a diminuire e a questo si aggiunge il reclutamento dei bambini soldato costretti a combattere guerre che nemmeno riescono a comprendere. «Proteggere il diritto al lavoro e promuovere un ambiente lavorativo sano e sicuro per tutti, inclusi gli immigrati, in particolare le donne e i precari» significa vivere meglio tutti, vuol dire guardare i campionati di calcio europei senza essere tormentati dal dubbio che il pallone scagliato elegantemente sotto il sette sia stato cucito da un minorenni pakistano sottopagato da una multinazionale.

Sviluppo, sicurezza, dignità, ambiente e solidarietà sono collegati a filo doppio. Si scrive lavoro, si legge Pace.



LA MOSTRA «HUMAN RIGHTS?»

Il lavoro nell'arte

Perché il lavoro? Cosa lo rende unico tra le attività umane? La Repubblica nella quale viviamo, per esempio, l'ha ritenuto un valore fondante. Un diritto inviolabile e uno status attraverso il quale si realizza la partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Una specie di passaporto per la cittadinanza. Sarà anche per questo che le Nazioni Unite l'hanno inserito nell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Non sono tanti gli obiettivi indicati dal Palazzo di Vetro, diciassette per essere precisi: l'ottavo è il lavoro, ma non un lavoro qualsiasi, uno dignitoso.

Quest'anno la Fondazione Campana dei Caduti ha deciso di dedicare a questo tema la mostra annuale «Human Rights?». L'edizione è la quindicesima, e per dodici volte si è svolta al Colle. Il direttore artistico Roberto Ronca, che ha presenziato il 5 giugno scorso all'inaugurazione assieme al Vice-reggente Lorenzo Saiani e al presidente dell'Apt, Giulio Prosser, ha selezionato artisti provenienti da tutto il mondo, così da poter godere di molti punti di vista diversi, anche direttamente legati a culture lontane dalla nostra. Fino al 5 ottobre si potranno ammirare 141 opere arrivate da 29 Paesi. Tutte le informazioni sono disponibili sul sito internet e sui social network della Fondazione e dell'Associazione internazionale arti plastiche Italia (Aiapi) che collabora all'evento.

Non è una novità che l'arte rifletta sul tema e nemmeno che il lavoro scarseggi, sia troppo pesante, malpagato o poco sicuro. *Le tessitrici ottocentesche* di Telemaco Signorini probabilmente non tornavano a casa dopo otto ore, e nemmeno *Le spigolatrici* di Jean-François Millet, con la schiena china a simboleggiare la fatica della vita nei campi. E i due contadini de *La Siesta* di Vincent Van Gogh staranno pure dormendo tra il giallo accicante del grano, ma prima che fatica avranno fatto? Gli artisti si sono sempre interrogati sul senso e sul significato del lavoro, l'hanno rappresentato, idealizzato, denunciato, l'hanno illustrato come i



Luna Miscuglio, «Riquadri»

cronisti, studiato come gli economisti, analizzato come i filosofi. Ma non si può smettere di farlo, perché in ogni epoca le cose cambiano, e soprattutto perché ognuno di noi ha diritto a un valore aggiunto, a qualcosa che solo la bellezza ci può dare: la possibilità di capire le cose non solo con la mente, ma anche con la pancia. E qualche volta dobbiamo essere pronti a incassare un pugno alla bocca dello stomaco.



Nicla Ferrari, «Work»

ACCADDE OGGI

L'Ordine di Malta al Colle



05 luglio 2015: La bandiera del Sovrano Militare Ordine di Malta viene issata al Colle e la Campana suona i suoi cento rintocchi di Pace

Continua da pagina 1...

All'inizio degli anni '90 con la Conferenza di Madrid e gli Accordi di Pace di Oslo, ratificati a Washington da Rabin ed Arafat sotto lo sguardo compiaciuto di Bill Clinton, l'aspirazione degli uni a vivere in sicurezza e degli altri a ottenere una patria erano sembrati più prossimi di sempre alla realizzazione. In retrospettiva, occorre ammettere essersi trattato più di una congiuntura di fattori favorevoli (ivi compreso l'aspetto interpersonale) che di una convinta condivisione di percorsi e di obiettivi. Oggi il governo israeliano, confrontato a quattro elezioni in due anni, è alla disperata ricerca di una stabilità, cui potrebbero auspicabilmente contribuire, all'interno della nuova variegata coalizione governativa, la presenza di un partito arabo e l'assenza di rappresentanti dei movimenti religiosi. Sul fronte opposto, preoccupazione desta il fatto che il declino del "moderato" Abu Mazen sia accompagnato dai crescenti consensi riportati, in particolare presso le giovani generazioni, dai messaggi di Hamas, dalla inequivocabile matrice terroristica.

Allo scopo di superare la presente impasse e di promuovere la necessaria stabilità si rende, gioco forza, necessaria una decisa e più ampia mobilitazione della comunità internazionale, in grado di coinvolgere non solo gli Stati Uniti ed i Paesi europei ma anche, per il tramite della Lega Araba, i Paesi dell'area. Attraverso i recenti "Accordi di Abramo" - uno dei pochi positivi lasciti dell'Amministrazione Trump - alcuni di essi (Emirati Arabi Uniti e Bahrein) hanno avviato relazioni formali con Israele, ma appare a questo punto indispensabile convincere della necessità di negoziati anche i sostenitori più radicali (in primis Iran, Arabia Saudita, Siria ed altri) della linea dell'ostracismo.

A quanto riportano le cronache dall'area, un ulteriore, piccolo segnale incoraggiante di disponibilità al dialogo sembra provenire proprio dal basso, dalle due collettività, attraverso l'apparizione, sempre più diffusa nei luoghi pubblici abitati da israeliani e da palestinesi, della scritta, in arabo e in ebraico, «possediamo solo questa casa, abitiamola insieme».

In attesa degli eventi, è certo che al Colle di Miravalle le Bandiere dello Stato di Israele e della Palestina continueranno a coabitare pacificamente. È nostro auspicio che i cento rintocchi giornalieri di "Maria Dolens" favoriscano il diffondersi anche su altri scenari geografici di tale rassicurante immagine di convivenza, contribuendo a far sì che l'eccezione di oggi divenga, il prima possibile, la regola di domani.

Il Reggente, Marco Marsilli



ACCADDE OGGI



17 luglio 1986: Ragazzi provenienti da 30 Nazioni partecipano alla Cerimonia di Pace per il «Campo Lions 1986»



01 luglio 2008: Inaugurato il sentiero «Passeggiando nella Pace» che collega l'Ossario di Castel Dante al Colle Miravalle attraverso 5 installazioni commemorative dedicate a uomini che si sono impegnati per la non violenza (Aldo Capitini, il Mahatma Gandhi, Nelson Mandela, Martin Luter King e Giorgio La Pira)



20 luglio 1963: Il sindaco di Rovereto, Maurizio Monti, e rappresentanti della reggenza dell'Opera e del Museo della Guerra visitano la fonderia Capanni di Castelnuovo ne' Monti (RE) per valutare l'andamento dei lavori di rifusione della Campana